Box di approfondimento n.6 La Malinche

Il momento del contatto tra la cultura spagnola e le infinite società presenti nel continente che sarebbe stato battezzato come America inaugurò un lungo periodo di conflitti, ma anche di innumerevoli fenomeni di mediazione, interpretazione e traduzione, in cui persone molto diverse inventarono forme e metodi di mediazione del tutto originali.

La relazione tra gruppi che parlavano lingue completamente diverse tra loro richiese la presenza di interpreti fin dai primi anni, come si evince dalle testimonianze conservate negli archivi dei tribunali, dei conventi e dei governi vicereali. La maggior parte degli interpreti coloniali rimase anonima, ma nel primo decennio della conquista spagnola del Messico, si registra il caso forse più noto e rilevante, quello della donna, forse originaria di Tabasco, offerta a Hernán Cortés sulla via della capitale messicana, e che diventerà gradualmente uno strumento cruciale nella sua campagna militare. Verrà chiamata Malintzin, Malinche, Doña Marina, e diventerà nel corso dei secoli un simbolo ambiguo e polisemico di una storia e di un'identità segnate dalla molteplicità e dalla mescolanza.

Le informazioni storiche affidabili su questa donna indigena sono molto limitate: l'unico cronista contemporaneo che fornisce informazioni dettagliate su di lei è Bernal Díaz del Castillo. Secondo le sue informazioni sarebbe stata figlia di un sovrano dell'*altépetl* di Painala, sulla costa del Golfo del Messico, ma dopo la sua morte la madre si sarebbe risposata e, avendo generato un nuovo figlio, avrebbe deciso di venderla come schiava. In questa veste sarebbe stata consegnata, insieme ad altre due dozzine di donne indigene, a Hernán Cortés e ai suoi uomini da un sovrano maya della regione, quando gli spagnoli passarono da quelle parti all'inizio del 1519. La somiglianza con storie bibliche e racconti popolari mette in dubbio l'attendibilità di questa narrazione, come ricorda Jean Franco:

Ma lo era? La versione non poteva che provenire dalla stessa Doña Marina e non solo contraddice l'insinuazione di López de Gómara secondo cui la donna sarebbe stata venduta come schiava, ma presenta anche paralleli sospetti con altri racconti popolari. Lo stesso Bernal Díaz è sorpreso dalla somiglianza con la storia di José. Alcuni critici hanno sottolineato la somiglianza con il romanzo cavalleresco Amadís de Gaula. Il tema si ritrova anche nella storia mixteca della principessa insultata [...] Doña Marina ha tradotto male la propria storia o l'ha semplicemente adattata con ingegno alle esigenze del racconto di conquista? Non c'è modo di avvalorare né l'una né l'altra ipotesi, ma quello che sappiamo è che la storia della madre crudele che si sbarazza violentemente della figlia si inserisce molto bene nel racconto di conquista: conferma sia la crudeltà degli indios sia la straordinaria elevazione fiabesca di Marina da schiava a principessa" (Franco 1996: 261-262).

Al momento di ricevere queste donne, gli spagnoli erano obbligati a battezzarle e così alla donna fu dato il nome di Marina. I parlanti nahua, suoi contemporanei, trasformarono questo nome in *Malintzin*, sostituendo la <r> -che pronunciavano con difficoltà con la <l> e aggiungendo il suffisso -tzin, equivalente allo spagnolo *Doña* come titolo onorifico. Quando questo nome fu preso in prestito in spagnolo, le lettere <tz>, insolite in questa lingua e difficili da pronunciare, furono cambiate in <ch> e il suo nome divenne Malinche, il nome con cui sarebbe stata poi conosciuta. Alcuni ipotizzano che il suo nome originario fosse Malinalli, una parola nahuatl che indicava le erbe usate per fare corde e che veniva data alle donne che nascevano nel giorno del calendario messicano consacrato a questo tipo di erbe. Secondo questa interpretazione, il nome cristiano sarebbe un'approssimazione del nome originale, ma questa ricostruzione sembra piuttosto improbabile, considerando che non abbiamo altri esempi di nomi cristiani ispirati ai nomi originali per i battesimi nei primi tempi della conquista. Quindi la serie di nomi *Doña Marina / Malintzin / Malinche* sarebbe una costruzione nata al momento della consegna delle giovani ai *conquistadores*.

Secondo Díaz del Castillo, la giovane donna appena battezzata Marina attirò presto l'attenzione per la sua conoscenza del nahuatl e della lingua maya, per la sua avvenenza fisica e per la sua personalità spigliata e disinvolta. Grazie a queste qualità, divenne la principale interprete di Cortés e quindi un tassello fondamentale nella catena di comunicazioni e trattative con i signori indigeni che il capitano stava costruendo. All'inizio la catena implicava anche la collaborazione di Jerónimo de Aguilar per la traduzione in spagnolo ma ben presto Doña Marina apprese anche questa lingua, e come interprete partecipò a tutti gli eventi chiave della conquista, svolgendo addirittura un ruolo decisivo in alcuni di essi, come a Cholula, quando si dice che informò gli spagnoli delle cospirazioni indigene contro di loro. Non è difficile immaginare che sia stata anche una consigliera di Cortés, spiegandogli i dettagli delle corti mesoamericane e le tradizioni dei vari popoli che gli spagnoli incontravano nel loro cammino verso la capitale. La vicinanza tra Cortés e la sua interprete era così evidente che ben presto gli indios cominciarono a chiamare il capitano spagnolo *Malinche*, come spiega lo stesso Bernal: «in tutti i villaggi per i quali passammo e in altri dove ebbero notizie di noi, chiamarono Cortés Malinche [...] E la ragione per cui gli diedero questo nome è che, poiché Doña Marina, la nostra interprete, era sempre in sua compagnia, [soprattutto] quando arrivavano ambasciatori o inviati di *caciques*, e lo aiutava in lingua messicana, per questo motivo chiamavano Cortés il capitano di Marina, e per brevità lo chiamavano Malinche».

La rilevanza del suo ruolo è confermata non solo dalle cronache spagnole, ma anche dalla sua presenza in molte delle narrazioni visive della conquista prodotte dai *mexica* e dai Tlaxcalani. L'illustrazione che apre ad esempio la storia della conquista contenuta nella *Historia general de las*

cosas de la Nueva España di Bernardino de Sahagún la mostra mentre traduce le parole degli spagnoli e degli ambasciatori di Moctezuma al momento dello sbarco sulla costa di Veracruz.

Questo ruolo di mediazione è visibile soprattutto nel cosiddetto *Lienzo de Tlaxcala*, un codice prodotto e conservato nella città che fu la più grande alleata di Cortés e le cui illustrazioni accompagnano anche alcune storie della città scritte da cronisti del XVII secolo, dove la figura dell'interprete è associata a quella della città nel suo ruolo di intermediario tra gli spagnoli e il mondo *mexica*. Nelle illustrazioni del *Lienzo* l'interprete indigena è al centro, tra i due gruppi, con una mano rivolta agli spagnoli e l'altra agli indios, svolgendo il suo ruolo di traduttrice. La sua figura sembra dipinta in scala maggiore rispetto agli altri partecipanti alla scena e il suo abito è ornato da decorazioni. La posizione centrale che occupa nelle scene dell'incontro e della presentazione dei doni da parte degli indiani agli spagnoli appena arrivati la pone nel ruolo di mediatrice tra i due mondi.

In queste immagini possiamo anche vedere come la Malinche si collochi all'interno di una situazione di passaggio da una cultura fondamentalmente orale a una cultura scritta, in cui il problema della fedeltà si rivela come un ulteriore problema in un contesto in cui esistevano già enormi discrepanze tra le culture.

In questo quadro la figura della Malinche assume un ulteriore significato, considerando che fu forse l'unica donna a svolgere questo ruolo fondamentale nella società coloniale, tra due mondi culturali che condividevano il divieto per le donne di parlare in pubblico in situazioni ufficiali.

Se tutti gli attori e le testimonianze della Conquista riconoscono il suo ruolo di traduttrice e interprete, l'interpretazione di questo ruolo di primo piano nei secoli successivi è stata molto più problematica, come si può già scorgere nelle pagine di Díaz del Castillo, fino a letture contemporanee, come quelle di Tzvetan Todorov e Stephen Greenblatt sul suo ruolo di mediatrice. La Malinche occupa sempre la posizione di intermediaria, ma ciò che spesso viene trascurato è la violenza che precede e accompagna il momento della mediazione, e che in qualche modo lo condiziona.

La Malinche, infatti, non fu solo una traduttrice e un'interprete, ma anche una donna che generò un figlio per il *conquistador* -che verrà chiamato Martín Cortés-, in un ruolo che i cronisti descrivono come quello di un'amante, ma non sappiamo quanto tale situazione fosse stata volontaria. Per questo verrà considerata, nelle letture successive, come la *madre* del popolo messicano, quando nasce la nuova società meticcia, che differenzia il Messico - e l'America Latina - dalle altre imprese coloniali: questo carattere distintivo è alla base di tutte le successive interpretazioni della figura della Malinche, che la trasformano in vittima propiziatoria e infine nella fonte di quello che verrà chiamato *Malinchismo*.

L'incrocio delle interpretazioni rivela quindi che, accanto a una Malinche storica, è stata costruita anche una figura che rappresentava un'idea di tradimento di fronte alla presenza straniera. In questa

lettura, il successo della conquista spagnola e la conseguente perdita della patria sono dovuti all'impotenza e al tradimento, una visione che si consoliderà nei primi decenni del Messico indipendente e che accompagnerà la riflessione sull'identità nazionale.

Luis Barjau la considera come emblema di un mito incompiuto, che simboleggia la donna universale in una delle sue sfumature più significative: la guida che trasforma il suo popolo in un altro, il passaggio transculturale per eccellenza. Questo passaggio transculturale cristallizza il mito della Malinche, un mito «fabbricato con procedure e ideologie occidentali sulla base di elementi indigeni. L'ambiguità dell'eroina che incarna questo mito, La Malinche, risiede nel fatto dualistico di questa donna indigena violentata dalle cui viscere emerge un nuovo volto nel panorama universale, il meticcio, una donna che allo stesso tempo è alleata dell'invasore, lasciando il proprio mondo aborigeno che sta crollando alla mercé dell'invasore.»[1]

Quando nel XIX secolo la figura di La Malinche cominciò a essere associata al suo presunto ruolo di traditrice, si creò una visione falsificata della storia, con un capro espiatorio per spiegare non solo la sconfitta primordiale, ma anche le sue conseguenze, che apparentemente arrivano fino ai giorni nostri. Nasce il concetto di *malinchismo*, un mito culturale che Octavio Paz analizza nel suo *El laberinto de la soledad* (1950). Nel quarto capitolo del libro, intitolato "Los hijos de la Malinche", Paz collega le figure simboliche sincretiche sopra menzionate, in particolare quella della *Chingada*, con il mito della Malinche, per mostrare come l'identità messicana si sia formata sulla base dello stupro:

Se la *Chingada* è una rappresentazione della Madre violentata, non mi sembra forzato associarla alla Conquista, che fu anch'essa uno stupro, non solo in senso storico, ma nella carne stessa degli indios. Il simbolo della resa è Doña Malinche, l'amante di Cortés. È vero che si concede volentieri al Conquistatore, ma non appena cessa di essergli utile, egli la dimentica. Doña Marina è diventata una figura che rappresenta gli indios, affascinati, violentati o sedotti dagli spagnoli. E così come il bambino non perdona alla madre di averlo abbandonato per andare alla ricerca del padre, il popolo messicano non perdona il tradimento di Malinche.[2]

Sebbene Paz interpreti il *malinchismo* in modo critico, come una forma di paura del femminile, la sua nozione di femminile è legata più all'estetica moderna che all'oppressione coloniale: riferirsi alla Malinche come a la *Chingada* restituisce la violenza della conquista e allo stesso tempo riafferma l'identificazione della donna come vittima passiva, conservando una visione fondamentalmente

[1] Barjau
[2] Paz

binaria sia del mondo coloniale sia del Messico moderno, dove le culture coinvolte nel processo interculturale (indiani/spagnoli, indiani/creoli) sembrano mantenere differenze ineludibili.

Altre visioni, nate all'ombra di teorie culturali e postcoloniali più recenti, interpretano la colonia come uno spazio di interazione e contatto. In questo processo, come sostiene Birgit Scharlau, la colonia è vista come uno spazio di interazione e contatto, in cui «nella misura in cui la colonia viene riformulata come una configurazione ibrida, come una zona di contatto e quindi come una struttura in cui vi è una costante negoziazione di relazioni interculturali, la traduzione viene posta al centro dell'osservazione. Non è più un evento esterno, successivo a queste relazioni. Piuttosto, le fonda e viene annoverata tra le pratiche che creano interstizi culturali e contribuiscono a modellare il soggetto coloniale e, più in generale, la differenza coloniale»[3].

Se il traduttore/interprete è uno degli artefici della transculturazione, il suo ruolo non si limita a quello di ponte tra due culture, ma diventa produttore di una nuova cultura, costruttore che opera in uno spazio liminale. In questa nuova lettura, per *Doña Marina / Malintzin / Malinche* si apre un'ulteriore fase interpretativa, in cui il complesso problema del *malinchismo* si muove nell'ultimo quarto del XX secolo tra le teorie femministe e la rivendicazione della sua figura da parte del movimento politico e culturale delle *Chicanas* negli Stati Uniti. Superando l'interpretazione della Malinche come madre violentata della nazione -sia essa messicana o *chicana*- le recenti letture cercano di rompere gli schemi che perpetuano il mito della tradizione, analizzando anche le produzioni visive e artistiche dal XVI secolo ai giorni nostri: in queste nuove letture la storia della Malinche e di Cortés non sarà altro che una strategia di sopravvivenza dopo uno stupro, la strategia di una vittima, solo la prima di una lunghissima serie.

[3] (Scharlau 2003: 108)